

Arte

## **Il puzzle ricomposto**

**Giuseppe Frangi**

*Dopo molteplici interpretazioni spesso errate, gli studi di uno storico della Chiesa gettano nuova luce su uno dei cicli pittorici più belli che l'età medievale ci abbia lasciato. Quelli della cripta della cattedrale di Anagni*

Ventun volte, sessanta riquadri alle pareti, un'infinità di altri riquadri ornamentali: la bellezza e l'importanza del ciclo conservato nella cripta della cattedrale di Anagni, sta anche in questi numeri. Centro importantissimo nel XIII secolo, patria, nell'arco di quel secolo, di tre papi, tra cui il celebre Bonifacio VIII, Anagni fu nel cuore di un altro papa, Innocenzo III, il probabile committente e ispiratore di questo straordinario ciclo. Davanti a questo sfoltorio di figure e di colori la critica però ha dovuto, nel secolo scorso, muoversi un po' a spanne. Appariva misterioso il contenuto di tante scene e le letture che se ne davano annullavano tutto il percorso concettuale seguito, all'inizio del 200, da artisti, ispiratori e committenti. Lo schema secondo cui un'opera medievale era letta nella chiave della *Biblia pauperum*, cioè dell'illustrazione letterale dei testi biblici *ad usum* dei tanti fedeli che non li potevano leggere, nel caso di Anagni era decisamente in affanno. E anche grandi critici, come Pietro Toesca, che all'inizio del 900 avevano avuto intuizioni stilistiche molto precise, per esempio distinguendo le mani di tre diversi maestri tra gli esecutori degli affreschi, sul contenuto di tante scene avevano dovuto accontentarsi di interpretazioni chiaramente inadeguate.

### **Carta vincente**

Ci sarebbe voluta una lunga e intelligente familiarità per recuperare i significati veri di quelle scene, il senso vero delle sequenze, che il tempo aveva reso indistinguibili all'occhio anche più esperto. E questa familiarità intelligente e appassionata è stata la carta che uno studioso di Storia della Chiesa, docente al locale seminario, ha potuto mettere sul tavolo. Lorenzo Cappelletti per anni ha ricucito pezzo per pezzo il senso di ogni tassello di questo capolavoro dell'arte medievale e finalmente ha reso pubbliche le sue scoperte con un libro magnifico, osannato anche dalla grande stampa italiana. Se ora Anagni torna a parlare con chiarezza, il merito è anche nel metodo scelto e che Cappelletti nel libro più volte orgogliosamente difende. L'iconologia, questa è la chiave che gli ha permesso di disserrare il significato di decine di scene, è un metodo umile, che insegue ogni particolare cercando di inserirlo nel contesto del suo tempo, per capire cosa diceva agli uomini di quel tempo. «Ci domandiamo - scrive Cappelletti nel suo libro - come sia possibile continuare a esaminare le opere figurative medievali solo sulla base di una semplice infarinatura sul mondo che le ha generate. È un mondo, quello cristiano medievale, sempre più lontano da noi; e accostarlo è sempre meno immediato». E conclude: «Solo ricollocandosi pazientemente all'epoca dei fatti, tenendo presenti tutti i livelli di interpretazione, si può sperare di venire a capo della complessa iconologia delle opere pittoriche medievali». Scorrendo il libro, ordinato e molto limpido nella scrittura, le sorprese davvero si sprecano. L'effetto è quello di un puzzle complicato, abbandonato a un livello di confusione quasi irritante, e che, con stupore, ci troviamo davanti ricomposto senza forzature e senza lacune.

### **Tre cicli**

Cappelletti distingue con chiarezza il confine dei tre cicli che costituiscono l'insieme degli affreschi di Anagni: il ciclo cosiddetto scientifico, quello veterotestamentario e quello dell'Apocalisse. Cioè, in sequenza, il ciclo *ante legem*, quello *sub lege* e infine

quello *sub gratia*. Ma la coesione logica dell'insieme si regge sulla coesione logica scovata all'interno di ogni scena. Come in quelle che riguardano la vicenda di Samuele e Saul. In apparenza l'interpretazione alla lettera, in questo caso, teneva. Ma, si è chiesto Cappelletti, "è solo questo che si intende rappresentare? E' solo un intento descrittivo a guidare committenti e pittori?". Non è così e la vicenda di Samuele affrescata ad Anagni si rivela ricca di altri strati affascinanti e che rendono il racconto molto più persuasivo. Si arriva anche a ricostruire l'arco cronologico in cui venne realizzato, perché inizialmente aderisce alla posizione di Innocenzo III, che all'inizio del 200 scrive a re Filippo di Svevia per affermare la superiorità del sacerdozio (Samuele) sul regno (Saul). Mentre le scene finali del ciclo, con l'unzione di Saul e il banchetto con Samuele, riecheggiano la solenne visita di Federico II a papa Gregorio IX ad Anagni nell'estate del 1230: le cronache di quell'incontro insistono, infatti, sul fatto che i due sedettero insieme a mensa.

### **Al tempo di Gioacchino**

Ma il cuore degli affreschi è il ciclo apocalittico, ricavato dai primi 12 capitoli dell'Apocalisse e dai successivi tre settenari: si ferma prima dell'apertura del settimo sigillo, quello della proclamazione del giudizio. Il contesto storico è quello che vedeva diffondersi la visione millenarista di Gioacchino da Fiore, morto nel 1202, secondo cui l'avvenimento storico di Cristo sarebbe stato superato, nel tempo della storia, da un'età dello Spirito, apportatrice di una grazia più grande. «Ad Anagni invece - spiega Cappelletti - si conserva la magnifica illustrazione di una concezione della storia che scaturisce dalla tradizionale meditazione sull'Apocalisse». Per spiegarsi Cappelletti prende in prestito le parole di un grande esegeta come Heinrich Schlier: «L'Apocalisse di Giovanni è l'unico libro del Nuovo Testamento che abbia per tema la storia. È perciò meditando su di essa che si è sviluppata la riflessione cristiana intorno alla storia». Ad Anagni, in particolare, è rappresentata l'inesorabilità della vittoria riportata da Gesù Cristo in una lotta che si combatte ancora, ma che non può far più paura. E Cappelletti cita le immagini della guerra e della morte che negli affreschi sbarrano gli occhi impaurite, o gli astri che mutano colore, o il drago a 12 corna schiacciato dai piedi dell'arcangelo. Una critica timorosa o troppo supinamente avveza a un'interpretazione "apocalittica" dell'Apocalisse, ad Anagni ha equivocato sul significato complessivo della rappresentazione. E i particolari rendono bene la portata dell'equivoco. Come la scena rappresentata a destra del catino absidale, nella quale quattro cavalieri erano sempre stati scambiati per quattro forze di distruzione, «quasi che lo svelamento finale coincida con una finale distruzione, quasi che il fine sia la fine», spiega Cappelletti.

### **I quattro cavalieri**

In realtà quella scena rappresenta l'apertura dei primi quattro sigilli, e racconta la lotta del primo cavaliere contro gli altri tre (come da *Ap* 16,1-2 e *Ap* 19,11-16). Quel cavaliere monta un cavallo bianco, è armato di un arco, ha una corona in testa ed è vestito con un mantello rosso del suo stesso sangue. Chi è questo cavaliere? «È il verbo di Dio, il Re dei re, il Signore dei Signori che, come dice il testo dell'Apocalisse, è uscito vittorioso per vincere quel che resta da vincere. Per lui si tratta di dare corso a un'inesorabile vittoria». E gli altri cavalieri? «Sono la guerra, la morte e il demonio. La guerra fugge atterrita dal cavaliere con il cavallo bianco. La morte fugge dal diavolo armato di bilancia. In realtà tutti sono inseguiti dal primo cavaliere: qui siamo di fronte alla rappresentazione di una forza vittoriosa sul mondo, che, vincendo ancora, protegge anzitutto la pace».

Dall'altra parte dell'abside, l'artista ha rappresentato l'apertura del quinto sigillo: «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolate a causa della parola di Dio» (Ap 6,4). Cristo dà loro delle stole lavate nel sangue dell'Agnello, perché devono pazientare “ancora un poco” che altri vengano a completare il numero dei martiri, affrettando il riscatto definitivo. Alle spalle della scena si vede un angelo con il turibolo che s'avvicina. La sua presenza qui indica che la promulgazione del giudizio è imminente, ma che c'è un intervallo tra la proclamazione del giudizio e la sua attuazione. Questo momento di passaggio è il tempo della Chiesa, della predicazione e del martirio. È il tempo della storia, un tempo breve. «Il Signore non ritarda il compimento della sua promessa. Questo breve intervallo di tempo sembra lungo perché dura ancora: allorché sarà finito ci accorgeremo quanto sia stato breve» (sant'Agostino, Commento al Vangelo secondo Giovanni).

*di Giuseppe Frangi*

**Tracce N. 6 > giugno 2002**